

FESTA DANZANTE

Non vi è mai capitato di sentirvi fuori dal mondo? A Jean-Paul Vincent è successo una volta sola, nella regione della Loira. Doveva tenere una conferenza su Gaston Floquet, uno scultore che aveva passato trent'anni a Saint-Rigomer-des-Bois. Il villaggio avrà forse cinquecento abitanti, e prima di trovare il posto Jean-Paul si è chiesto parecchie volte chi glielo avesse fatto fare.

Diceva sempre di sì, questo era il guaio. Vernissage, mostre, conferenze: ovunque abbiano bisogno di uno storico dell'arte, Jean-Paul Vincent si presenta con i suoi occhiali rotondi, la sua barba di tre giorni e le sue camicie azzurre sempre spiegazzate.

Arrivando a Saint-Rigomer da Alençon, il primo edificio sulla destra è la casa natale di Floquet. Ma Jean-Paul ha tirato dritto: aveva bisogno di bersi qualcosa in pace. Erano le tre del pomeriggio, nel cielo passavano ampie nuvole che smussavano appena la ferocia del sole di metà luglio. Jean-Paul guidava adagio. I campi, la chiesa con le vetrate che ricordano Floquet, i canali riarsi, le staccionate dipinte in colori vivaci e le strade che si perdono nella foresta della Perseigne.

Proprio lungo una di queste strade c'è il bistrot della vecchia Madeleine. Jean-Paul si è fermato per caso, perché la casa gli è parsa abbastanza antica per essere fresca. All'interno una sala con le pareti di legno e una tavola rotonda in legno di ciliegio, circondata da seggiole impagliate.

– C'è nessuno? – ha chiesto Jean-Paul nella penombra.

– Sono qui – gli ha risposto la voce di Madeleine. – Dove volete che vada, con questo caldo?

Alle pareti c'erano quadri a olio: paesaggi e ritratti di uomini con i baffi. Dietro il bancone troneggiava una botte e un grammofono che pareva nuovo occupava un angolo della sala, accanto alla stufa di ghisa. Jean-Paul non credeva ai suoi occhi.

– Sì, sì, funziona ancora – ha detto Madeleine. – Ai tempi, prima della guerra, mio padre lo faceva suonare.

Quale guerra? Jean-Paul non osava chiederlo, ma...

– Io sono nata nel '16. Ero piccola, però mi ricordo le feste danzanti, subito dopo la guerra... la sala era piena di gente. Stavano seduti ovunque, anche sulle scale, e mio padre spostava il tavolo perché si potesse ballare. A volte c'erano dei musicisti... polka, quadriglia, il pas de quatre, la mazurca. Più tardi, si andava fuori a cantare, alla fine della serata, e i ragazzi stavano vicini alle ragazze...

Madeleine si è seduta sul suo sgabello, in fondo al bancone, e gli ha servito una birra alla spina. Ha continuato a parlare: gli ha detto dei suoi genitori, che hanno ereditato il bar da suo nonno, dei pranzi domenicali, delle canzoni di Mistinguett e Maurice Chevalier, del sidro fatto in casa, del caffè che ancora oggi continua a preparare una volta la settimana, macinandolo personalmente e poi riscaldandolo di giorno in giorno. Nella penombra dello stanzone, dimentico di sé e della sua conferenza, Jean-Paul ascoltava il sussurro della vecchia centenaria.

– Mi raccontava mia nonna che aveva visto un cavaliere prussiano, proprio lì, dove siete seduto voi, durante la guerra del 1870, proprio al vostro posto...

– Un cavaliere? – ha mormorato Jean-Paul.

– Mia nonna ogni tanto si ricordava di quel soldato, era un ulano, un bel ragazzo, che parlava a voce bassa, era molto gentile...

È una tecnologia nascosta, ma formidabile: senza rendersene conto, Jean-Paul è stato preso dalla macchina del tempo, e ora sente la musica delle feste danzanti, vede lo scintillio degli speroni di quell'ulano, nel 1870, seduto proprio sul suo sgabello. Il meccanismo si è messo in moto con il mormorio di Madeleine, il gusto fresco della birra, l'odore di legno, il silenzio che tra una frase e l'altra persuade Jean-Paul, lo incanta, lo trascina indietro negli anni, nei secoli.

Più tardi, uscendo dal bistrot, Jean-Paul è ancora confuso. Raggiunge la sua macchina, lentamente, impacciato nei gesti. Si siede al volante.

Di fianco a lui, insieme alla giacca, sul sedile del passeggero giace un piccolo oggetto di forma rettangolare, scuro, con uno schermo liscio e un pulsante rotondo che, se premuto, illumina lo schermo.

Ma che cos'è? A che cosa serve?

Jean-Paul aggrotta le sopracciglia.

A lungo resta lì, con in testa la voce di Maurice Chevalier e lo scalpito del cavallo dell'ulano. A lungo scruta il suo iPhone senza riconoscerlo, senza sapere in quale misteriosa curva spaziotemporale si sia smarrito, fuori da quel pomeriggio di luglio, fuori dal mondo.